

Paola Baldassarri & Milena Crespi

UN DEPOSITO DI ANFORE DAGLI SCAVI DI PALAZZO VALENTINI

Un contributo allo studio dei commerci e delle trasformazioni urbane a Roma nel V secolo

Il sito

Le indagini archeologiche promosse dall'Amministrazione Provinciale di Roma nei sotterranei di Palazzo Valentini, sede istituzionale dell'Ente dal 1873, all'interno di un più vasto progetto di ristrutturazione e rifunzionalizzazione degli interrati, coordinato e diretto da Roberto Del Signore, contribuiscono a ricostruire un nuovo tassello della topografia della città nell'età imperiale in uno dei suoi punti nodali: l'area a nord del Foro Traiano.

Un primo sondaggio, condotto nel 2005 sul versante occidentale del Palazzo (area ex Sala mensa) e un'ulteriore limitata indagine del 2011 sul versante meridionale (area ex carceri)¹, i cui risultati possono essere topograficamente e architettonicamente collegati con il primo, hanno messo in luce strutture murarie ed elementi architettonici pertinenti a un edificio pubblico di notevoli dimensioni al margine settentrionale e in asse con il Foro Traiano che sembra potersi verosimilmente identificare con il *Templum Divi Traiani et Divae Plotinae*, dedicato da Adriano alla coppia defunta e divinizzata e variamente menzionato dalle fonti antiche².

Invece un'estesa campagna di scavo, realizzata tra il 2005 e il 2010 nei settori orientale e settentrionale dei sotterranei (cd. area delle *domus* e area delle Terme)³, ha portato alla luce parte di un articolato quartiere residenziale di età medio e tardo-imperiale e di elevato livello sociale, destinato sicuramente a senatori o alti dignitari della corte imperiale: in particolare sono emersi i resti di due *domus* signorili (cd. *domus* A e B), che dovevano estendersi su una superficie di almeno un migliaio di metri quadrati, si articolavano su due piani e si componevano presumibilmente di vari settori tra loro collegati mediante peristili e giardini. Gli ambienti rinvenuti si caratterizzano per i lussuosi apparati decorativi ancora in buona parte conservati, rappresentati da mosaici pavimentali policromi di raffinata esecuzione⁴, e da rivestimenti parietali e pavimentali in *opus sectile*.

Una delle due *domus* (B) comprendeva al suo interno un complesso termale, sorto probabilmente già tra la fine del II e il III sec. d.C., ma completamente ristrutturato nella prima metà del IV: sono stati messi in luce il *calidarium*, forse il *laconicum*, il *tepidarium* e un grande *frigidarium* con un locale annesso fornito di banchina, adibito ad *apodyterium* o palestra⁵. Di quest'ultimo è possibile ricostruire con una certa sicurezza parte dell'arredo decorativo: il pavimento a *opus sectile* a modulo quadrato medio con motivo geometrico, le pareti originariamente rivestite di *crustae* marmoree, il soffitto piano a travi lignee, decorato da un intonaco dipinto con motivi floreali sorretto da un'incannucciata, crollato sul pavimento a seguito probabilmente di una scossa tellurica e sicuramente di un incendio. Sopra il crollo del soffitto si sono rinvenuti i resti collassati del pavimento del piano superiore, un raffinato esempio di *opus sectile* a modulo grande con motivo complesso, databile anch'esso nella prima metà del IV sec. (P. B.)

Il contesto

I materiali oggetto di questo contributo⁶ provengono dallo scavo dell'*apodyterium*, che costituiva il punto di unione tra la zona residenziale e il complesso termale privato. La scelta di analizzare questo particolare contesto è stata suggerita dalle condizioni di rinvenimento particolarmente favorevoli all'interpretazione archeologica. La sua formazione, infatti, è dovuta al crollo delle strutture edilizie di questo vano, innescato da un evento brusco e improvviso, un rovinoso incendio, che ha interessato almeno questa parte dell'edificio. Un'attenta analisi, in fase di scavo, della sequenza di sovrapposizione tra i diversi materiali, ha permesso di ricostruire la rapida dinamica del crollo delle strutture sotto l'azione del fuoco⁷: cadono per primi gli intonaci del soffitto, i cui frammenti sono stati rinvenuti con la faccia decorata a contatto

⁵ BALDASSARRI 2008–2009; EAD. 2011, 54–58; EAD. 2012, 1639–1644.

⁶ Questo contributo rappresenta la sintesi e la revisione della tesi di specializzazione discussa da chi scrive nel 2012 presso la Scuola «Dinu Adamesteanu» di Lecce, con il coordinamento della prof.ssa I. Romeo, che ringrazio per le correzioni e i suggerimenti. Desidero inoltre ringraziare P. Baldassarri, della Provincia di Roma, per aver messo a mia disposizione documentazione inedita sulle indagini archeologiche a Palazzo Valentini. Ringrazio infine L. Sagui per l'incoraggiamento e le utili indicazioni.

⁷ Cfr. BALDASSARRI 2008–2009, 378–380; Ringrazio L. Salvatori, che si è occupato dello scavo, per le informazioni dettagliate sulle circostanze del rinvenimento.

¹ P. BALDASSARRI con la collaborazione di A. Lumacone e L. Salvatori, Nuove indagini archeologiche a Palazzo Valentini. Il tempio dei divi Traiano e Plotina. *Forma Urbis* 17/5, 2012, 45–52. BALDASSARRI 2013 con bibliografia precedente.

² Per la bibliografia sul *templum*, tradizionalmente ricostruito a Nord della Colonna Traiana e a essa strettamente collegato, si rimanda in questa sede a BALDASSARRI 2013 in part. 371 nota 1.

³ BALDASSARRI 2008; ID. 2008–2009; EAD. 2009; BALDASSARRI 2011; EAD. 2012; ID./LANCIANO C.S.

⁴ Cfr. in particolare BALDASSARRI 2012.



Fig. 1. Planimetria di dettaglio del settore delle 'Piccole Terme'. Nel riquadro il vano da cui provengono i materiali analizzati (elaborazione grafica *Parsifal cooperativa di archeologia*).

col pavimento del piano terra; segue il crollo disordinato di ampie porzioni di travi lignee carbonizzate e di assi del solaio, insieme a lacerti di murature e numerosi frammenti di pavimentazione del piano superiore con relativo massetto; su di questi crollano altri grossi lacerti pavimentali, con relativa preparazione, che finiscono capovolti, con la parte del massetto a vista. Sopra il pavimento in *sectile* del piano terra, che aveva già subito una parziale spoliazione, il crollo frantuma diversi contenitori da trasporto che dovevano trovarsi all'interno del vano prima del catastrofico evento. Tra i vari crolli del massetto pavimentale del piano superiore rimangono invece schiacciati alcuni contenitori in ceramica comune, provenienti probabilmente dal primo piano. In seguito all'incendio l'area è poi abbandonata per non essere più rioccupata stabilmente fino al Rinascimento, mentre la vicina *domus* sembra continuare a vivere almeno fino a una fase successiva. Il contesto risulta quindi disturbato solamente dalle fosse di fondazione dei muri del palazzo cinquecentesco, che intaccano la stratigrafia lungo i lati corti dell'ambiente e al centro dello stesso, con l'inserimento di un grosso pilastro.

Lo scavo ha dunque restituito un insieme eterogeneo di materiali, per un totale di circa 10.000 frammenti. Se si escludono i materiali edilizi e decorativi del vano, il gruppo esaminato è composto di manufatti ceramici, spesso molto frammentari, ma parzialmente o completamente ricostruibili⁸.

⁸ L'impossibilità di ricostruire per intero alcuni esemplari dipende in parte dalle lacune nella stratigrafia dovute alle fosse rinascimentali, in parte dalla scelta operata dalla direzione dello scavo di musealizzare *in situ* una parte del contesto a scopo didattico, in parte infine dalla difficoltà di distinguere impasti spesso molto simili, soprattutto per quel che concerne i contenitori africani, per una grande mole di frammenti.

Un elemento che caratterizza il contesto, insieme all'assenza di terre di riporto, è la bassa percentuale di residui più antichi o di inclusioni occasionali da livelli più recenti⁹. I materiali analizzati poi, oltre a fornire uno spaccato di produzioni che dovevano probabilmente circolare contemporaneamente a Roma intorno alla prima metà/metà del V sec., possono fornire indicazioni sulle trasformazioni in atto in città in questa fase. La presenza di contenitori da trasporto, cronologicamente omogenei, all'interno di un ambiente adibito a spogliatoio, rinvenuti direttamente a contatto con la pavimentazione, anche in punti in cui la stessa era stata già parzialmente asportata o comunque non reintegrata, suggerisce un cambiamento nella destinazione d'uso del vano. Dismissioni, spoliazioni e riconversioni d'uso di edifici pubblici e privati sono d'altronde abbastanza comuni dall'inizio del V sec. e s'intensificano sul finire del V e poi nel secolo successivo. La tenuta maggiore del tessuto urbano si riscontra nel cuore della città antica, ancora intensamente frequentata e fatta oggetto di limitati interventi di ripristino¹⁰. L'abbandono di interi edifici o di parte di essi non avviene in maniera caotica, ma si assiste a un riuso consapevole delle strutture della città imperiale¹¹. La situazione appare comunque molto diversificata, non solo all'interno dello stesso isolato, ma anche da una parte all'altra

⁹ Non si può escludere che esistessero nell'area accumuli di materiali di scarto più antichi, né la provenienza di parte del materiale dai conglomerati, com'è evidente da alcuni frammenti ancora inglobati nel cementizio.

¹⁰ Cfr. PAROLI 2004 con altra bibliografia.

¹¹ È il fenomeno del «degrado urbano controllato» descritto da P. Delogu (P. DELOGU, *Solium Imperii – Urbs Ecclesiae*. Roma fra la tarda antichità e l'alto medioevo. In: G. Ripoll/J. M. Gurt (a cura di), *Sedes regiae* (ann. 400–800) (Barcelona 2000) 84–108).

della stessa zona¹². Un abbandono diversificato è provato anche per le *domus* aristocratiche e persino all'interno di una stessa abitazione¹³. Caratteristica delle *domus* di cospicue dimensioni è infatti la riduzione degli spazi destinati ad abitazione e la riconversione di alcune parti a un diverso uso.

Per l'elegante accesso privato alla zona termale delle Piccole Terme i dati raccolti permettono di ipotizzare che il vano, già soggetto a parziale spoliazione, fosse stato riadattato come deposito per la conservazione delle derrate alimentari, necessarie al fabbisogno degli abitanti della *domus*, anche se non è possibile dire da quanto tempo i contenitori fossero in giacenza al momento del crollo. Più difficile è invece ipotizzare la sorte della lussuosa sala di rappresentanza al primo piano, per la quale l'abbondanza di recipienti in ceramica comune, soprattutto da cucina, suggerisce ugualmente un cambiamento di funzione, forse come ambiente di servizio.

I materiali

L'analisi dei materiali ha evidenziato nel contesto alcune tendenze che risultano in linea con quanto già noto per i coevi contesti urbani¹⁴ e ne ha messo in evidenza alcune peculiarità. Le poche forme in ceramica fine da mensa (in tutto 7 esemplari) appartengono principalmente alla classe della sigillata africana. Si tratta di forme attestate da singoli esemplari, molto frammentarie e mai completamente ricostruibili. Se si esclude un esemplare in sigillata africana A, una variante della forma Hayes 8B (fig. 2,1), gli altri quattro esemplari del contesto appartengono alla produzione D. Particolarmente interessante ai fini della datazione è la presenza del piatto a listello del tipo Hayes 91, con decorazione interna a rotella, che colloca il contesto tra la prima metà del V sec. e i decenni centrali dello stesso¹⁵. Le ridotte dimensioni del frammento non consentono tuttavia di stabilire se appartenga alla variante A o B. A questa forma si accompagna un esemplare del tipo Hayes 61A, con vernice sottile e opaca. Compaiono inoltre alcune forme prive di confronti puntuali: si tratta di una coppa con orlo a tesa orizzontale, solcato da una scanalatura, con estremità arrotondata e lievemente ingrossata e pareti ricurve (fig. 2,2); è documentato inoltre un basso piatto piano dotato di gradino interno e piede atrofizzato (fig. 2,3). Sempre tra la ceramica fine da mensa sono inoltre da considerare, per fattura e qualità del rivestimento, due forme realizzate in ceramica a vernice rossa romana¹⁶. Si tratta di un piatto poco profondo

con orlo a sezione triangolare, impasto chiaro e sabbioso e vernice rossa poco aderente e di una piccola coppa con tesa segnata da scanalature, caratterizzata da un impasto bruno/arancio abbastanza duro e vernice rossa brillante (fig. 2,4-5).

Più frequenti nel contesto sono le ceramiche di uso comune, la cui posizione all'interno degli strati di crollo permette di ipotizzare che provengano soprattutto dal primo piano della struttura¹⁷. È però specialmente per questa classe che risulta difficile isolare gli esemplari in uso al momento dell'obliterazione del contesto dagli scarti più antichi o dagli intrusi più recenti, per la mancanza di tipologie e contesti di confronto e per la lunga persistenza nel tempo di molte delle caratteristiche morfologiche. Si tratta per la maggior parte di oggetti molto frammentari, a eccezione di due contenitori da cucina, una pentola con orlo a fascia e corpo emisferico e un'olla con orlo estroflesso e corpo ovoide, rinvenute schiacciate tra i frammenti di massetto pavimentale del piano superiore (fig. 2,6-7). Le forme riscontrate presentano identità e analogie con i materiali dello scavo alla *Schola Praeconum*¹⁸ e con i materiali tardi dello scavo di via Cannizzaro a Rebibbia¹⁹ e della *Basilica Hilariana* sul Celio²⁰. In generale, i recipienti destinati alla cottura dei cibi (30 esemplari) prevalgono sulle ceramiche utilizzate per la mensa e la dispensa. Le forme più attestate in ceramica da cucina sono le pentole con orlo a tesa o a fascia e i tegami, soprattutto nella tipologia con orlo estroflesso, arrotondato e ingrossato. Sono presenti inoltre poche olle con orlo variamente conformato e diversi coperchi, generalmente con orlo semplicemente arrotondato, talvolta dotato di gradino interno. Gli impasti, di probabile origine locale, sono essenzialmente di due tipi: più grossolano, con inclusi angolari visibili a occhio nudo; oppure più depurato, con inclusi di natura simile ma più piccoli e arrotondati²¹; rari e forse d'importazione gli altri impasti. Sono presenti inoltre otto esemplari di sicura produzione africana, che rappresentano circa il 27% delle forme da cucina attestate. Si tratta di forme molto comuni di pentole (tipo Hayes 197), ma soprattutto tegami (tipo Hayes 23A e B, Hayes 181) e coperchi (tipo Hayes 196).

Tra le ceramiche da mensa e dispensa si segnalano invece poche forme (13 esemplari), ma molto varie. La forma più attestata, accanto ai vasetti piriformi, è quella della brocca. Sono presenti inoltre due mortai e un unico esemplare di catino a secchio, comune nei contesti coevi. Gli oggetti presentano generalmente impasti ben depurati di colore chiaro, talvolta ricoperti da un'ingobbatura opaca di colore rossastro o marrone.

Più complesso e vario il panorama offerto dalle anfore da trasporto. Se si esclude un terzo circa del materiale, soprattutto pareti, e poi anse e fondi, per i quali non è possibile

¹² Il Colosseo è restaurato e utilizzato per gli spettacoli fino al VI secolo, ma ciò non impedisce che il piazzale adiacente sia invaso tra V e VI secolo da diverse necropoli; simili condizioni si riscontrano anche sul Palatino, come sottolineato di recente da C. Panella (PANELLA ET AL. 2010, 57-58).

¹³ Sul Celio è testimoniata, nella prima metà del V secolo, una repentina crisi delle residenze signorili del versante NE del colle; contemporaneamente è attestata la sopravvivenza nello stesso quartiere di *domus* patrizie ben oltre il V secolo (PAROLI 2004).

¹⁴ Per un'analisi complessiva dei consumi e delle merci circolanti a Roma tra tardoantico e altomedioevo: PANELLA/SAGUI 2001, 762-784 con altra bibliografia e aggiornamenti in PANELLA ET AL. 2010, 58-59.

¹⁵ BONIFAY 2004, 179.

¹⁶ Con la definizione di S. Fontana (S. FONTANA, Le «imitazioni» della sigillata africana e le ceramiche da mensa italice tardo-antiche. In: Saguì 1998, 83-100) si fa qui riferimento alla classe di produzioni da mensa tarde, caratterizzata da una vernice di colore rosso, diffusa in area laziale tra il IV e il VII secolo.

¹⁷ La maggioranza dei frammenti proviene dalla parte alta del crollo, costituita dai lacerti di massetto della pavimentazione del primo piano. WHITEHOUSE ET AL. 1982.

¹⁸ A. R. STAFFA, località Rebibbia, via S. Cannizzaro. Un punto di sosta lungo la via Tiburtina antica fra l'età di Augusto e la tarda antichità, Bull. Comm. Arch. Comunale Roma 91, 1986, 642-679.

²⁰ T. BERTOLDI/F. PACETTI, Materiali di V secolo dalla Basilica Hilariana sul Celio: analisi tipologica delle ceramiche comuni. In: Menchelli et al. 2010, 433-445.

²¹ Lo stesso dualismo negli impasti si riscontra in altri contesti di ambito romano-laziale.

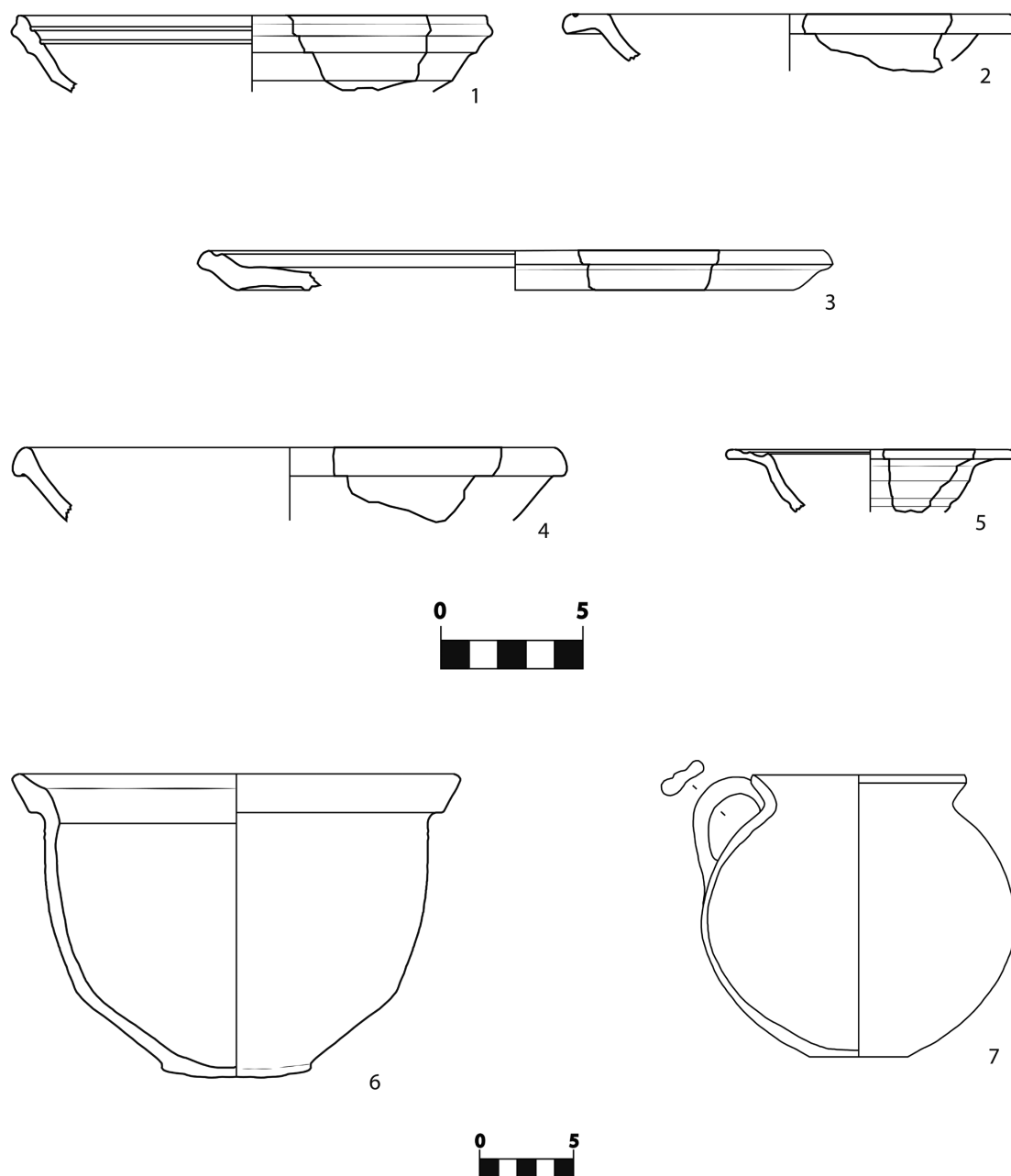


Fig. 2. Ceramica fine da mensa e ceramica comune: **1–3** Sigillata africana; **4–5** Ceramica a vernice rossa romana; **6–7** Ceramica comune da cucina.

identificare il contenitore di appartenenza, la maggior parte dei frammenti appartiene a tipi ben caratterizzati, per un totale di 52 esemplari. Certamente le anfore non consentono di ottenere, nella datazione, una precisione pari a quella di cui si dispone per le ceramiche fini, tuttavia lo studio di questi contenitori permette di ricostruire un panorama abbastanza omogeneo. Particolarmente utili ai fini della datazione si rivelano soprattutto le anfore africane, per le quali l'abbondanza di studi specifici consente di seguire nel dettaglio l'evoluzione cronologica dei tipi. Il gruppo dei contenitori di produzione nordafricana rappresenta il 42% delle attestazioni del contesto. I più comuni, con quattordici esemplari, sono i contenitori cilindrici di medie dimensioni del tipo Key XXV-Africana III, caratterizzati da una grande varietà nella conformazione dell'orlo, ma in generale riconducibili alla

variante più tarda isolata da Bonifay²². A questa tipologia si affiancano cinque esemplari di contenitori cilindrici di piccole dimensioni²³, gli *spatheia* di prima generazione (Key 26)²⁴ che, come sottolineato da C. Panella, nel corso della prima metà del V sec. convivono con i tipi più tardi delle Key XXV. Caratteristica della prima metà/metà del V sec. è inoltre la presenza di due esemplari appartenenti alla prima generazione di anfore cilindriche di grandi dimensioni, il tipo

²² Variante C (BONIFAY 2004, 119–122).

²³ Nel caso di frammenti è difficile distinguere questi due gruppi di contenitori, che hanno affinità morfologiche strettissime; esiste poi tutta una gradazione di misure intermedie, com'è evidente dai materiali del relitto *Dramont E*: C. SANTAMARIA, *L'épave Dramont E à Saint-Raphaël* (Ve s. ap. J.-C.) (Paris 1995).

²⁴ Il tipo I distinto da M. Bonifay (BONIFAY 2004, 125).

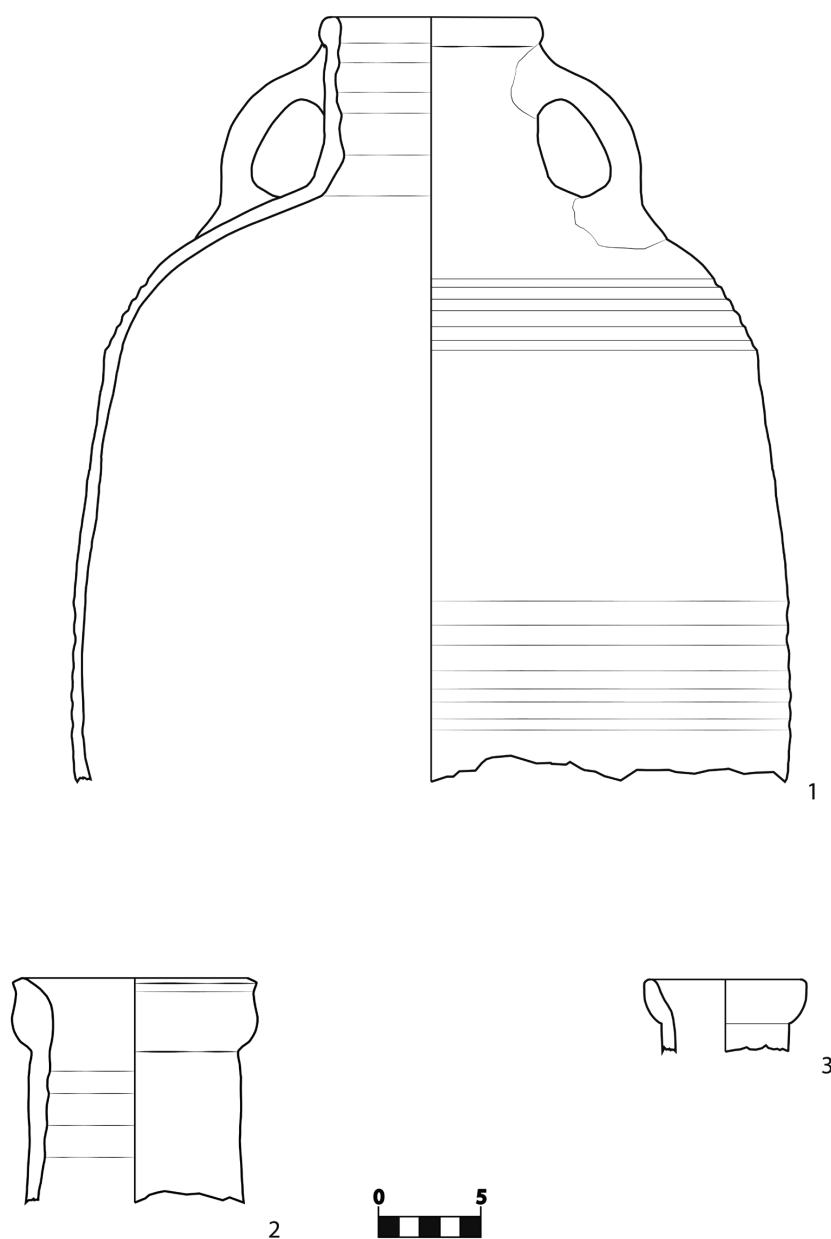


Fig. 3. Anfore: 1 Agora M273; 2 Keay XI; 3 tipo non identificato.

Keay XXXVB e il tipo Keay XXXVIB. Un solo esemplare attesta poi la presenza di un'anfora poco nota (fig. 3,2), assimilabile al tipo Keay XI ma diversa dalla vera Tripolitana III, rinvenuta in maniera sporadica in diversi siti occidentali, soprattutto a Roma e a Marsiglia²⁵; non ci sono informazioni precise sulla sua origine, comunque sicuramente africana, ma è chiaro che si tratta di un'anfora del V sec.

Un'alta attestazione detengono ugualmente i contenitori di provenienza orientale, con un numero di presenze pari al 37% degli esemplari. Nel contesto queste produzioni sono attestate

da contenitori che fanno capo a diversi poli produttivi, distribuiti lungo le coste del Mediterraneo orientale, principalmente l'area egeo-microasiatica e quella siriano-palestinese. Sono presenti in particolare alcuni contenitori abbastanza comuni per tutta l'età tardoantica, come il tipo Kapitän II²⁶ (2 esemplari) e i contenitori palestinesi tipo Agora M334²⁷ (1 esemplare) e Late Roman 4²⁸ (2 esemplari). Alle forme più usuali si affianca

²⁵ Cfr. M. BONIFAY, Observations sur les amphores tardives à Marseille d'après les fouilles de la Bourse (1980–1984). *Rev. Arch. Narbonnaise* 19, 1986, 279 e fig. 6,19; M. BONIFAY ET AL., Les céramiques du remplissage de la citerne du Sérapéum à Alexandrie. *Alexandrina* 2, 2002 fig. 6,50; WHITEHOUSE ET AL. 1982 fig. 13,175; gli esemplari di Marsiglia e quelli di Alessandria presentano iscrizioni dipinte in nero sul collo, probabilmente in greco. Ringrazio M. Bonifay per le informazioni su quest'anfora.

²⁶ G. KAPITÄN, Le anfore del relitto romano di Capo Ognina (Siracusa). In: P. BALDACCI ET AL., Recherches sur les Amphores Romaines. *Écol. Française Rome* 10 (Roma 1972) 243–252.

²⁷ Per una bibliografia aggiornata: PIERI 2005, 137; inoltre P. REYNOLDS, Levantine amphorae from Cilicia to Gaza: a typology and analysis of regional production trends from the 1st to 7th centuries. In: J. M. Gurt I Esparraguera/J. Buxeda i Garrigos/M. A. Cau Ontiveros (eds.), *LRCW 1. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean: Archaeology and Archaeometry 1*. BAR Internat. Ser. 1340 (Oxford 2005) 571.

²⁸ PIERI 2005, 103–114.

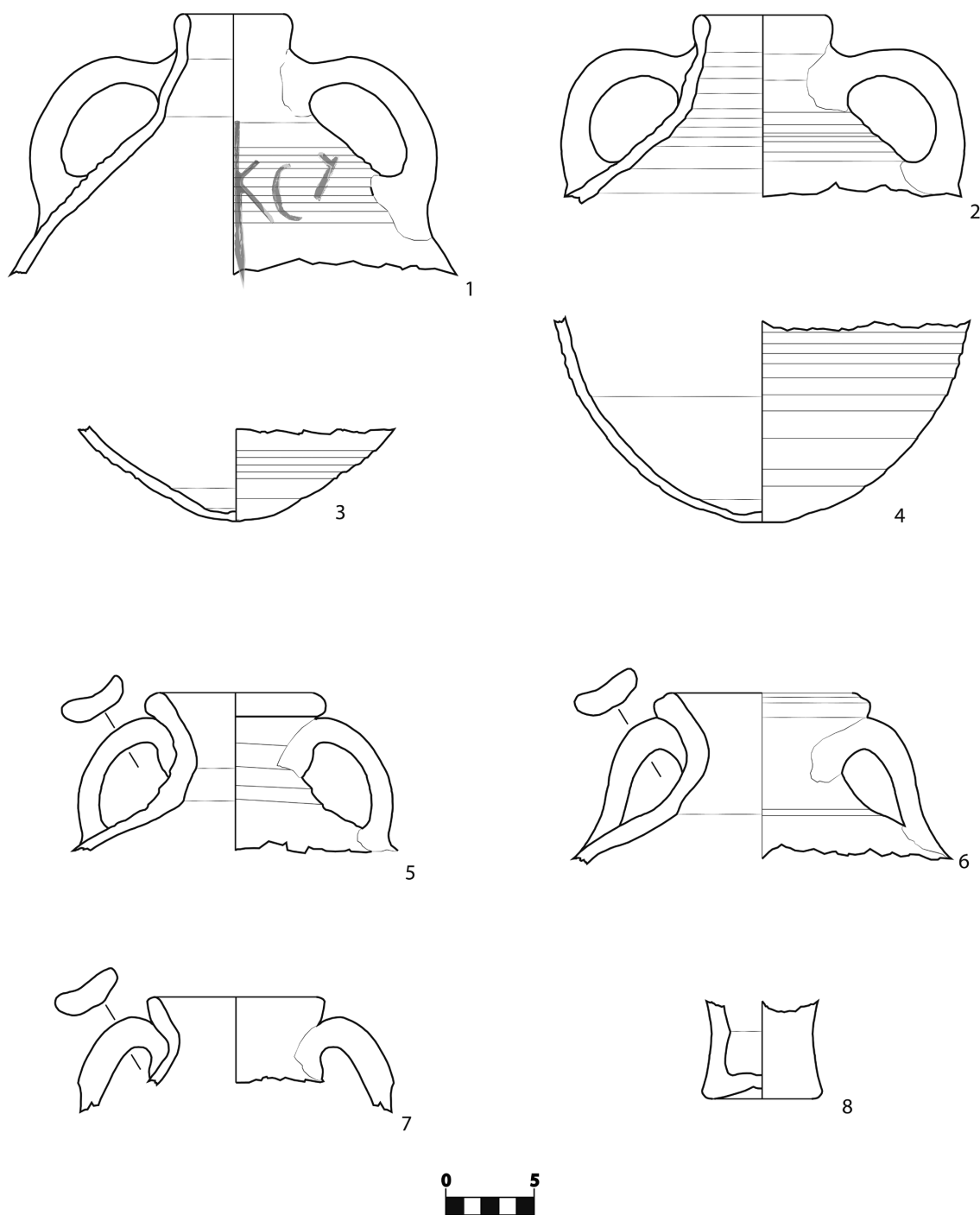


Fig. 4. Anfore: 1-4 TRC2; 5-8 tipo Dressel 30 *similis*.

poi un'anfora assimilabile al tipo Agora M273 (fig. 3,1), un gruppo molto eterogeneo di contenitori, di cui si conoscono numerose varianti²⁹. L'esemplare del contesto, quasi completamente ricostruibile a eccezione del puntale, presenta un collo cilindrico, anse a sezione ovale con depressione centrale e corpo ovoido scanalato; l'argilla è molto micacea, a tessitura

fine. La maggior parte delle presenze orientali nel contesto è tuttavia costituita da una serie di contenitori la cui produzione può essere assegnata all'isola di Creta (fig. 4,1-4), probabilmente destinati allo smercio del vino locale, che propongono in forma aggiornata i caratteri morfologici dell'anfora cretese per eccellenza. In particolare, i tredici esemplari esaminati presentano affinità morfologiche con il tipo TRC2³⁰, caratte-

²⁹ La designazione di questo tipo è stata spesso usata in maniera errata; un tentativo di risolvere il problema dell'eterogeneità di queste produzioni, sollevato da P. Arthur (ARTHUR 1998, 167-168), è stato recentemente compiuto da D. Pieri, che ha proposto una nuova organizzazione tipologica (PIERI 2005, 132-136).

³⁰ Il tipo tardo, già segnalato da P. Arthur (ARTHUR 1998, 166), è stato pubblicato nel resoconto degli scavi di Gortina (E. C. PORTALE/I. ROMEO, Le anfore locali di Gortina ellenistica e romana. Acta RCRF 36, 2000 fig. 4,30-37; PORTALE/ROMEO 2001 Tavv. 44; 52).

rizzato da un orlo variamente articolato, a fascia, a collare o a echino, più o meno ispessito, collo tozzo e accentuatamente troncoconico, anse orecchia ribassate, impostate sul collo e sulla spalla cadente e corpo globulare e scanalato, terminante in un fondo arrotondato; negli esemplari del contesto la spalla è talvolta occupata da *tituli picti* non leggibili. Quest'anfora era stata individuata a Gortina in contesti di VI e VII sec., ma la sua attestazione appare adesso certa già a partire dagli inizi del V sec.³¹. La loro presenza in quest'ambito appare tuttavia abbastanza eccezionale, poiché dal tardoantico la diffusione di questi contenitori appare circoscritta alla sola area cretese o comunque egea e solo raramente sono attestati nel Mediterraneo occidentale; alcuni esemplari sono però segnalati da F. Coletti in un contesto della seconda metà del V sec. dall'area del santuario della Magna Mater sul Palatino³².

Un dato isolato è rappresentato dalla presenza di un esemplare di provenienza lusitana, il tipo Almagro 51C³³, un'anfora da *garum*, la cui produzione sembra in forte diminuzione, se non definitivamente esaurita già intorno alla metà del V sec.

Infine, per due tipologie di contenitori che presentano caratteristiche ben definite, non sembra possibile identificare l'area di produzione a un solo esame macroscopico, in assenza di analisi di laboratorio. Un primo tipo, ben attestato nel

contesto con otto esemplari (fig. 4,5–8), s'ispira al modello della Dressel 30 mauretana³⁴; presenta un orlo estroflesso e indifferenziato, talvolta poco ingrossato, collo a clessidra con costolature, anse a fascia con depressione centrale, impostate subito sotto l'orlo e attaccate abbastanza grossolanamente, e fondo troncoconico vuoto; l'impasto, molto peculiare, si caratterizza per il colore marrone/arancio intenso e i granuli di calcite che emergono fino in superficie. Un altro contenitore, di dimensioni più piccole e attestato da due soli esemplari, presenta invece un orlo a fascia, leggermente svasato e collo cilindrico (fig. 3,3); l'impasto molto chiaro e ben depurato suggerisce un'origine orientale.

A sorpresa sono invece del tutto assenti nel contesto le produzioni vinarie dell'Italia centro-meridionale. È difficile interpretare questa completa mancanza come frutto di una selezione operata dal committente, poiché questi contenitori sono generalmente diffusi, con indici di attestazione più o meno alti, in tutti i contesti³⁵. I dati di scavo sembrerebbero tuttavia suggerire che le anfore potessero essere organizzate all'interno del deposito per contenuto o zona di provenienza e quindi la serie delle anfore proveniente dall'Italia meridionale potrebbe trovarsi, forse anche per via della peculiare forma a fondo piatto, in una parte dell'ambiente non ancora raggiunta dallo scavo.

(M. C.)

p.baldassarri@provincia.roma.it
milena.crespi@gmail.com

³¹ Cfr. PORTALE/ROMEO 2001 con altra bibliografia.

³² Cfr. PANELLA ET AL. 2010, 67; rare attestazioni sono note a Salonicco, Cartagine, Corinto e Argo (PORTALE/ROMEO 2001, 304); è possibile che quest'anfora non venga sempre correttamente riconosciuta, in assenza di accurate descrizioni dell'impasto, per via dell'affinità morfologica con altri contenitori coevi.

³³ R. ETIENNE/F. MAYET, *Salaisons et sauces de poisson hispaniques* (Paris 2002) 112–114.

³⁴ BONIFAY 2004, 149–150.

³⁵ Cfr. in proposito PANELLA/SAGUI 2001, 773–776 e ancora PANELLA ET AL. 2010, 59.

Bibliografia

- ARTHUR 1998 P. ARTHUR, Eastern Mediterranean amphorae between 500 and 700: a view from Italy, in SAGUI 1998, 157–184.
- BALDASSARRI 2008 P. BALDASSARRI, indagini archeologiche a Palazzo Valentini. La campagna 2005–2007. In: R. Del Signore (a cura di), Palazzo Valentini. L'area tra antichità ed età moderna: scoperte archeologiche e progetti di valorizzazione (Roma 2008) 29–80.
- BALDASSARRI 2008–2009 EAD., Indagini archeologiche a Palazzo Valentini: *domus* di età imperiale ai margini del Foro di Traiano. Atti Pontificia Accad. Romana Arch. Rendiconti 81, 2008–2009, 343–384.
- BALDASSARRI 2009 EAD., Ultime acquisizioni nel campo delle indagini. In: R. Del Signore (a cura di), La Provincia di Roma. Storia di una Istituzione e dei suoi Presidenti (Roma 2009) 201–209.
- BALDASSARRI 2011 EAD., Archaeological Excavations at Palazzo Valentini: a residential area in the shade of the Trajan's Forum. In: XIth International Colloquium on Ancient Mosaics, Bursa 16–21 October 2009 (Istanbul 2011) 43–67.
- BALDASSARRI 2012 EAD., Materiali, motivi e ispirazione africana nell'arredo decorativo delle *domus* di Palazzo Valentini in Roma. In: L'Africa Romana. XIX Convegno di studi, Sassari 2010 (Roma 2012) 1631–1650.
- BALDASSARRI 2013 EAD., Alla ricerca del tempio perduto: indagini archeologiche a Palazzo Valentini e il *Templum Divi Traiani et Divae Plotinae*. Arch. Classica 64, 2013, 371–481.

- BALDASSARRI/LANCIANO c. s. EAD./P. LANCIANO, *Le domus romane di Palazzo Valentini: un esempio di scavo urbano e di valorizzazione attraverso un percorso multimediale*. In: *Archeologia e città: riflessione sulla valorizzazione dei siti archeologici in aree urbane*. Atti del Convegno internazionale, Roma 11–12 febbraio 2010 (c. s.) 175–185.
- BONIFAY 2004 M. BONIFAY, *Etudes sur la céramique romaine tardive d’Afrique*. BAR Internat. Ser. 1301 (Oxford 2004).
- HAYES 1972 J. W. HAYES, *Late Roman Pottery*. Brit. School Rome (London 1972).
- KEAY 1984 S. KEAY, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A Typology and Economic Study: the Catalan Evidence*. BAR Internat. Ser. 196 (Oxford 1984).
- MENCHELLI ET AL. 2010 S. MENCHELLI/S. SANTORO/M. PASQUINUCCI/G. GUIDUCCI (eds.), *LRCW 3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean: Archaeology and Archaeometry 3. Comparison between Western and Eastern Mediterranean*. BAR Internat. Ser. 2185 (Oxford 2010).
- PANELLA ET AL. 2010 C. PANELLA/L. SAGUÌ/M. CASALINI/F. COLETTI, *Contesti tardoantichi di Roma: una rilettura alla luce di nuovi dati*. In: *Menchelli et al. 2010*, 57–78.
- PANELLA/SAGUÌ 2001 C. PANELLA/L. SAGUÌ, *Consumo e produzione a Roma tra tardoantico e altomedioevo: le merci, i contesti*. In: *Roma nell’alto Medioevo. Settimane di Studi del Centro Italiano di Studi sull’alto Medioevo XLVIII, Spoleto 27 aprile–1 maggio 2000 (Spoleto 2001)* 757–820.
- PAROLI 2004 L. PAROLI, *Roma dal V al IX secolo: uno sguardo attraverso le stratigrafie archeologiche*. In: L. Paroli/L. Venditelli (a cura di), *Roma dall’antichità al medioevo II: contesti tardoantichi e altomedievali (Milano 2004)* 11–40.
- PIERI 2005 D. PIERI, *Le commerce du vin oriental à l’époque byzantine (Ve–VIIe siècles). Le témoignage des amphores en Gaule*. *Bibl. Arch. Hist.* 174 (Beyrouth 2005).
- PORTALE/ROMEO 2001 E. C. PORTALE/I. ROMEO, *Contenitori da trasporto*. In: A. Di Vita (a cura di), *Gortina V.3.I. Lo scavo del Pretorio (1989–1995). I materiali (Padova 2001)* 260–410.
- SAGUÌ 1998 L. SAGUÌ (a cura di), *Ceramica in Italia: VI–VII secolo*. Atti del Convegno in onore di John W. Hayes, Roma 11–13 maggio 1995 (Firenze 1998).
- WHITEHOUSE ET AL. 1982 D. WHITEHOUSE ET AL., *The Schola Praeconum I: the coins, pottery, lamps and fauna*. *Papers Brit. School Rome* 50 (London 1982).